

Dello stesso autore

Il profumo della neve

Lo show della farfalla

Il suicidio perfetto

La mossa del cartomante

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: marzo 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7494-8

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Franco Matteucci

Tre cadaveri sotto la neve



Newton Compton editori

ad Azzurra

Capitolo primo

Lupo Bianco non riusciva a capire se fosse a testa all'ingiù, all'insù o messo in orizzontale. Immaginò che a Valdiluce fosse scattato l'allarme e ripassò mentalmente quello che stava accadendo. Tutti conoscevano la zona della valanga, ma individuarlo sotto la neve era come trovare un ago nel pagliaio. Il rilevatore GPS inserito dentro i suoi scarponi avrebbe funzionato? Nel dubbio, non poteva mollare: doveva scavare un tunnel che lo portasse fuori.

«Sotto una valanga, bisogna fare subito la pipì per capire in che posizione ti trovi», glielo ripeteva sempre, suo padre Alfonso. Non c'erano alternative, e Lupo Bianco ci provò. Il liquido, attratto dalla forza di gravità, gli sembrò che scendesse verso l'ombelico: quindi era probabile che si trovasse a testa all'ingiù... Iniziò a scavare nella direzione dei suoi scarponi, ma i fiocchi di neve si erano trasformati in un blocco di ghiaccio. Gli mancava il respiro. Lo sapeva: sotto una valanga, dopo venti minuti al massimo, si moriva. Iniziava ad avere freddo, infilò la mano nella tasca esterna dello zaino che gli era rimasto attaccato alle spalle. Recuperò il tubetto di latte condensato Nestlé, lo succhiò. Gli dette vigore, lentamente riuscì a girarsi, a mettere i piedi verso terra e la testa verso il cielo. Si attaccò alla realtà come uno scalatore alla roccia. Ricostruì tutti i fatti degli ultimi minuti: aveva seguito, in servizio di ordine pubblico, la manifestazione di protesta contro il centro radar, organizzata dagli abitanti di Valdiluce, a duemila e trecento metri di quota, sul Dente della Vecchia. Si parlava di radiazioni, di pericolo per la salute. Malattie strane, l'acqua dei laghi al-

pinì che non ghiacciava piú. I manifestanti erano tornati a valle con gli sci, Lupo invece si era trattenuto per controllare a fondo il cubo orrido del famigerato centro radar. Non erano evidenti parabole o altro: in paese si diceva che le attrezzature elettroniche fossero state celate dietro le rocce. Il cielo stava diventando gonfio di nuvole e lui aveva notato un puntino nero tra i nubi, un suo vecchio amico: il falco Trogolo. Da quando il rapace era stato liberato dalla catena, sembrava che per gratitudine volesse proteggerlo. L'animale con un colpo d'ala si era avvicinato a Lupo Bianco: becco giallo, zampe dello stesso colore, pupille azzurre. Aveva planato sul centro radar e le sue penne avevano sfavillato. Improvvisamente ci fu un botto terribile, un'esplosione. Lupo ebbe appena il tempo di un'imprecazione, il falco di volar via. Proprio sopra la sua testa, un cannoncino anti valanga aveva esploso un colpo a sorpresa e per la vibrazione si era staccato un costone di ghiaccio che aveva formato una slavina. Nella neve in tempesta gli sci Dynastar si erano piegati scricchiolando, l'ispettore aveva perso il senso della gravità, sbracciandosi per mantenere l'equilibrio, ma poi la massa di neve se l'era mangiato. Il silenzio dopo il boato era opprimente, come il peso che caricava il suo corpo. Adesso giaceva perso, ed ebbe davvero paura. Di morire. Lui che aveva sempre affrontato tempeste, scalate spericolate, che si era affidato alla sua forza animalesca, al suo fiuto, per la prima volta in vita sua comprese che ciò che gli stava capitando era superiore a qualsiasi immaginazione. Forse era l'inizio della fine. Aspettava con terrore di sentire quel caldo anomalo, lo strano paradosso che nasceva ai primi sintomi d'assideramento. Sarebbe venuta anche a lui la voglia di spogliarsi per l'ipotermia? Per scacciare questo pensiero, provò a concentrarsi di nuovo sugli avvenimenti che lo avevano ridotto in quella situazione. Era lampante che il colpo del cannoncino anti valanga non potesse essere partito accidentalmente, impossibile pensare a un errore

umano. Ma chi lo aveva messo in funzione, senza seguire le rigorose procedure di sicurezza? Lupo sentiva un intenso dolore a un occhio, nella caduta si era fatto male, colpito dalla manopola della racchetta. Il suo corpo atletico aveva retto all'impatto, sicuramente si era procurato qualche livido, ma forse non aveva niente di rotto. Era stato fortunato. Molti ci lasciavano la pelle, uccisi già dal vuoto d'aria che precedeva la valanga: ti spezzavi l'osso del collo e morivi all'istante.

Finalmente sentì un ronzio costante sopra la coltre: doveva essere il drone di Carlo Nardello, un mini elicottero pilotato a distanza, dotato di telecamera e sensori che si usava per trovare i dispersi sotto le valanghe. Nel primo intervento del soccorso alpino, il drone si alzava, scansionava dall'alto la zona in cerca del segnale GPS degli alpinisti rimasti sepolti. Il falco Trogolo seguiva quello strano oggetto, che sembrava un uccello meccanico: si abbassò, una virata secca, e sfidò per un attimo il mini elicottero, ma poi planò su una nuova traiettoria, allontanandosi sdegnato. Lupo riuscì, sintonizzandosi sul ronzio del drone, a capire bene quale fosse la sua vera posizione sotto la valanga: tutto sbagliato. Sorrise. La leggenda della pipì non aveva funzionato. Di nuovo si girò su se stesso e ritrovò il verso giusto. Ma era esausto. Mentre la batteria della sua vita si stava scaricando, percepì come in un sogno il rumore di un elicottero, i soccorritori che urlavano, le voci sempre più vicine. Poi qualcosa di caldo: non era una mano, né un braccio, ma una lingua frenetica e bollente che lo stava leccando il cane lupo Rip. Gli nettò la faccia dalla neve, sentì l'energia della vita, animale, il fiato caldo di chi voleva salvarlo, la forza spettacolare della realtà. E Lupo Bianco vide oltre al faccione del cane anche un paio di scarpette, gli immancabili mocassini bagnati del suo assistente Kristal Beretta. Poche parole pronunciate con apprensione.

«Ha freddo, ispettore?».

Fu trascinato fuori dai soccorritori. Dal respiro dei suoi colleghi maestri di sci uscì una nuvola di Ginpin, il liquore di Valdiluce. Ormai aveva veramente riacciuffato la vita. Il dottor Franzelli, medico condotto, gli scosse di dosso la neve.

«Ha avuto un gran culo che funzionasse il GPS!».

L'ispettore Marzio Santoni, detto Lupo Bianco, comandante della stazione di polizia di Valdiluce, fu messo su una barella e poi caricato sull'elicottero. La sua mente non aveva mai smesso di funzionare. Soprattutto un pensiero gli ronzava in testa, proprio come il drone: "Perché qualcuno ha innescato il cannone anti valanga per uccidermi?".

Capitolo secondo

La lama era uscita all'improvviso, lucente, sembrava una biscia illuminata dalla luna. Che cosa voleva farle quell'uomo, cui aveva dato per tanti anni amore e amicizia? Le stava incidendo la pelle vicino alla bocca. Un gioco perverso? L'acqua si colorò di rosso, ancora sangue nello stesso luogo dove tanti anni prima aveva perso con lui la verginità. L'uomo la fissava con occhi che non gli aveva mai visto: due biglie gelate. Lei in quel momento avrebbe preferito che li chiudesse, come faceva quando raggiungeva l'orgasmo, e che smettesse di annasprire con il fiato rabbioso di un animale. Avrebbe voluto che la sua mano callosa ritrovasse la strada della carezza. Invece lui la usava come una mazza per sfondare la vetrina di una gioielleria. Inutile chiedere aiuto alla luna piena, riflessa nell'acqua: era solo una sfera imbrattata di rosso. Quell'uomo, sempre sottomesso, appariva per la prima volta eccitato da uno sfolgorante dominio. Nei muscoli d'acciaio, ribelli a qualsiasi tentativo di dolcezza, fece esplodere tutta la polvere da sparo che aveva raccolto in una vita. Anche la sua voce, appena accennata, ora sembrava corrotta dalla brutalità. Lui che s'intimoriva di tutto, che vibrava di emozioni anche pavidе, era diventato una belva sanguinaria. Sulla lama che le incideva il volto come la corteccia di un albero, si scolorivano i riflessi e i ricordi. Può amare un killer, può mostrare pietà? Perché mai doveva ucciderla? Forse era stato pagato da qualcuno? Poteva un uomo schivo, puro come l'acqua di fonte, ammazzare una vecchia amica? Anzi, una vecchia amante? Forse si era incazzato per quel piccolo peccato... ma un

tradimento può scatenare una vendetta così crudele? Tentò di togliersi il pezzo sopra del bikini celeste, forse avrebbe dovuto spogliarsi come lui aveva chiesto. Ma da anni non facevano più all'amore: era un patto mai violato, che aveva mantenuto in vita la loro complicità. L'uomo le afferrò la mano con una forza che sembrava venire dallo spazio, le riaggiustò la spallina del reggipetto con un rigore maniacale e sparò un sorriso da demone. Si conoscevano da sempre, da quando erano bambini, con lui aveva provato il primo piacere, poi l'amore, poi l'amicizia eterna. Il bagno sotto la luna era un rito antico, nel luogo più nascosto del mondo. Come due ragazzini in una tinozza. Ogni mese si vedevano là, per giocare e sognare guardando le immagini del futuro. Quell'occasione delicata, sempre mantenuta nel riserbo, stava trasformandosi in tragedia. Lei cercò un punto di luce, sapeva che ormai era senza speranza, niente l'avrebbe più salvata. L'acqua la lambiva sempre di più, il vecchio compagno di giochi la stava spingendo sotto la superficie. Lei ingoiava il sangue del suo corpo, gorgogliando. Era come affogare nella sua stessa sostanza. Allora si lasciò andare, senza alcuna opposizione, pensò che forse la sua morte sarebbe servita a cancellare in fretta e per sempre quel tradimento.

Stava nevischiando e l'asfalto era scivoloso. Non era stato facile per Lupo Bianco, dopo poche ore dall'incidente, rimettersi in sella alla sua Vespa bianca. Le contusioni che si era procurato sotto la valanga erano molto dolorose, ma non poteva lasciare spazio al criminale che aveva tentato di ucciderlo. Non era al massimo del suo splendore, la visuale un po' confusa, sul seggiolino di cuoio del suo scooter suonavano in concerto tutti i lividi bluastri che avevano annerito il suo corpo. Giunse con fatica al casotto del servizio valanghe. Erano fermi ad aspettarlo il suo assistente Kristal Beretta e Carlo Nardello, ex carabiniere, il coordinatore di

tutti i mezzi di soccorso, compreso il drone, ma soprattutto la persona che aveva la responsabilità di attivare i cannoncini in caso di pericolo di valanghe.

«Ispettore, come si sente?».

Se c'era una cosa che irritava Santoni era quella di indugiare sulle questioni personali. Se stava lì voleva dire che non era morto. Tagliò corto e si rivolse brusco a Kristal, che già profumava di Pocket Coffee: «Ha eseguito gli ordini?»

«Certamente, dopo che l'ho accompagnata al pronto soccorso ho sigillato l'ingresso del casotto».

Nonostante il nastro usato da Kristal, l'uscio era semi-chiuso e il vento lo faceva sbattere. Il lucchetto che difendeva la porta era stato violato con facilità. Per spezzarlo era bastata una racchetta da sci. Si vedeva con chiarezza il segno del bastoncino sullo stipite. Santoni era sconcertato.

«I cannoni anti valanga, lo dice la parola stessa, sono alla stregua di armi e dovevano essere adeguatamente vigilati».

Carlo Nardello, nonostante fosse uscito dalle forze dell'ordine, manteneva una certa formalità da carabiniere. Magro, leggermente stempiato, profumava di sapone di Marsiglia. Un bell'uomo, con gli occhi che dominavano su tutto, di un azzurro speciale. Sembrava realmente dispiaciuto.

«Ha ragione, ispettore! Ma era impensabile che qualcuno tentasse di mettere in funzione un cannoncino anti valanga senza l'approvazione della Protezione civile. Solo un pazzo poteva farlo, anche perché non è così facile azionarlo: ci sono tanti codici di sicurezza da attivare... non capisco proprio come possa essere accaduto».

«Lei dove si trovava quando è partito il colpo?»

«Ero nel mio ufficio, stavo controllando e mettendo a punto la telecamera del drone. Qui al casotto, mi capiterà di venirci al massimo tre-quattro volte l'anno».

Kristal fece a Nardello una domanda un po' precipito-

sa: «Qualcuno può testimoniare che il 15 febbraio alle ore 15:30, quando è esploso il colpo, ti trovavi nel tuo ufficio?».

Carlo Nardello si incupì: si metteva in dubbio la sua buona fede? Rispose con disprezzo: «Kristal, chiedilo a Rip, il mio cane. Lui te lo confermerà».

Lupo Bianco tralasciò la reazione stizzosa di Carlo, ma la domanda di Kristal non era peregrina.

«Adesso entriamo e facciamo il sopralluogo. Kristal, ha informato anche Franco Pieretti della Scientifica?»

«Sta arrivando».

A Nardello non era piaciuto affatto l'atteggiamento di Beretta. Per evitare che ci fossero dei dubbi, disse con aria seccata: «All'ora dell'esplosione mi trovavo in ufficio, non solo con Rip, ma anche con Prandini, il pilota dell'elicottero, che potrà testimoniare. E comunque, dopo pochi secondi dalla slavina, ho fatto decollare il drone che ha poi rintracciato il segnale GPS di un certo ispettore Marzio Santoni, detto Lupo Bianco. Se è qui presente, vivo e vegeto, è soprattutto per merito mio».

Kristal e Santoni sorrisero. Prima di entrare nel casotto, notarono che sul pavimento non risultavano orme, era come se fosse stato passato uno straccio. Indossarono dei sacchetti di plastica sulle scarpe. L'interno, in legno d'abete, aveva un arredo essenziale: una ricetrasmittente spenta, un librone con dei grafici, bollettini meteo, un computer acceso, un binocolo su un cavalletto, un poster con l'immagine di una valanga, una grande finestra che dava sulle montagne di Valdiluce. Lupo Bianco annotò mentalmente che nell'aria era rimasto un odore sottile di cloro. Nessun altro segno. La persona che era penetrata nel casotto sembrava che non avesse addosso deodoranti o altre essenze. Nardello era nervoso, come se qualcosa lo preoccupasse. All'improvviso si lanciò verso il computer: voleva cancellare qualche traccia che poteva compromettere la sua posizione? Lupo Bianco lo bloccò, aiutato da Kristal.

«Fermo! Non tocchi niente. Dobbiamo far analizzare tutto dalla Scientifica».

«Ispettore, la schermata che c'è adesso non l'ho mai vista».

«Si spieghi meglio».

«Penso che qualcuno sia riuscito a entrare nelle pagine riservate del sito della Protezione civile».

L'ex carabiniere era molto agitato. Lupo lo trattenne con la sua voce ferma: «Signor Nardello! Con calma: mi spieghi come funziona la procedura di attivazione».

«Quando viene deciso di procurare delle valanghe artificialmente, io opero solo dopo che la Protezione civile ha inviato l'ok per azionare il cannone. È come togliere la sicura a un'arma».

«La Protezione cosa le invia esattamente?»

«Un codice segreto che varia di volta in volta».

«Quindi lei non sarebbe stato in grado di attivare il cannoncino perché la Protezione civile, non essendoci stato alcun allarme, non le poteva aver mandato la password, giusto?».

Nardello lanciò un sospiro di sollievo, quella circostanza confermava la sua estraneità ai fatti.

«Esatto. Qualcuno invece ha forzato il sito e ha trovato i codici di sblocco».

«Chi, oltre a lei, potrebbe conoscere la procedura?»

«La Protezione civile, il colonnello Marco Fantini, responsabile del centro radar... e forse chi ha costruito l'impianto...».

Kristal ingoiò un Mon Chérie. Era vestito di tutto punto come sempre: giacchetta marrone, cravatta gialla, pantaloni azzurri, mocassini da cittadino, sulle spalle una giacca a vento leggera. Si passò le mani sui capelli a spazzola. Gli piaceva farlo ogni volta che partiva una nuova indagine.

«Carlo, tu usi il computer tutti i giorni anche per montare i filmati che realizzi con il drone. Perché non dovresti essere

in grado di entrare in un sistema e modificarlo?»», domandò con aria furba.

Nardello osservò Kristal con una certa violenza nello sguardo.

«Ma ce l'hai con me? Io al massimo posso essere un abile utilizzatore di computer, certo non sono un informatico e tantomeno un hacker. Ed è quello che bisogna essere, per fare un'operazione del genere».

Lupo Bianco, per raffreddare la situazione, si mise a guardare con attenzione l'ambiente: al centro della scena troneggiava un binocolo Zeiss su un cavalletto. Con molta cautela – senza sfiorarlo per evitare che qualche impronta potesse essere coperta, e senza appoggiarci gli occhi – riuscì a capire che il cannocchiale era puntato esattamente sul crinale del Dente della Vecchia, dove si trovava lui al momento dell'esplosione. Quindi qualcuno lo aveva seguito con lo sguardo e, appena l'ispettore si era fermato sotto la bocca del cannone, aveva azionato il computer, facendo partire il cannoncino e scatenando la valanga. Un agguato in piena regola. Marzio iniziò a disporre sulla sua piattaforma mentale tutti gli indizi che aveva a disposizione. Si ricordò un dettaglio finora trascurato: quando era giunto sul luogo della manifestazione, aveva imposto ai dimostranti di riunirsi solo sul lato destro del Dente della Vecchia, perché sul versante sinistro, quello più vicino al cannoncino anti valanga, si era accumulato un mammellone di neve trasportato dal vento. Troppo pericoloso per sostenere il peso di almeno cinquanta persone. A questo punto l'ispettore Santoni non poteva più trascurare una domanda che gli premeva in testa: e se non fosse stato lui l'unico obbiettivo dell'attentato, come gli era sembrato dall'inizio? Se il criminale avesse avuto il progetto di commettere una strage? Magari, provocando una valanga che sarebbe potuta sembrare spontanea? E il disegno scellerato non era andato in porto solo perché i dimostranti non si erano disposti, come era previsto, sul crinale sinistro. Quindi la

decisione di eliminare Lupo Bianco era nata come soluzione di ripiego, perché solo lui si era trovato a portata di tiro? Il progetto era stato studiato nei minimi particolari e realizzato da un ceccchino informatico. Il casotto si trovava vicino alle piste, lontano dalle case, accanto a un enorme parcheggio della cabinovia. Non era difficile mimetizzarsi nel gran traffico di sciatori e di auto. Probabilmente l'attentatore si era introdotto con facilità nel locale durante l'ora di pranzo e aveva aspettato con pazienza, osservando la manifestazione con il binocolo, pronto a far partire la valanga dal cannoncino. Un fatto era uccidere Lupo Bianco e un altro commettere una strage. Tutto doveva essere dimostrato, ma se il piano fosse stato quello di colpire decine di persone, cambiava completamente lo scenario. E dalle deduzioni di Santoni, non sembrava un'ipotesi così peregrina. Lupo Bianco decise di non parlarne con nessuno, fino a quando non avesse raggiunto qualche risultato concreto nell'indagine.

Capitolo terzo

Il maresciallo Pieretti della Scientifica, profumato di bagnoschiuma al pino silvestre, fece i primi rilievi nel casotto del servizio anti valanghe. Cercò delle tracce sui tasti del computer e sul binocolo. *Niente*. Pieretti spiegò con una certa delusione: «Tutti in montagna indossiamo i guanti, da sci, per il freddo, è un'abitudine che diventa regola quando uno non vuole lasciare le proprie tracce. Facile e stupido». Poi si fissò a studiare il pavimento, e proseguì: «Sulla strada del parcheggio vicino al casotto è stato versato molto sale per sciogliere ghiaccio e neve, e quella poltiglia schifosa si appiccica alle scarpe... è difficile che la stanza non fosse piena di pedate. Quindi uscendo l'intruso ha dovuto usare qualcosa per pulire il pavimento dalle sue impronte. Ma non mi sembra uno straccio». Si piegò sulle ginocchia. «Vedete in questo punto? Sul legno è rimasta una strisciata di colore nero». La studiò con molta attenzione.

«A occhio, con un'approssimazione al 70 per cento, potrei affermare che l'intruso ha ripulito il pavimento con un paio di guanti da sci, strusciandoli con le mani. Con veemenza».

Kristal intervenne: «I guanti potrebbero essere stati buttati nelle vicinanze?».

Pieretti era il collaboratore più appassionato che si potesse immaginare.

«Setaccerò con cura tutta la zona e controllerò anche i bidoni della spazzatura, poi vi farò sapere. Sono sicuro che di cartine di cioccolatini ne troverò molte, e non si dovrà fare l'analisi del DNA per sapere di chi sono».

Beretta sorrise.

«Ah, ma io provvedo sempre a gettarle nella spazzatura!».

«Appunto».

Il collega della Scientifica quel giorno era in gran forma e uscendo lanciò un'altra battuta: «Il nome della sua indagine potrebbe essere: *L'ispettor Santoni e il misterioso caso dei guanti da sci*».

Marzio però non sorrise: era sempre più teso. Gli indizi che andava raccogliendo portavano a uno scenario più complesso del solito. Doveva procedere con molta cautela e grande lucidità.

«Kristal, mi raccomando, non spenga il computer. Convochi un esperto della polizia postale per verificare tutte le tracce informatiche. Il binocolo lo metta dentro una busta sigillata e lo riponga nella cassaforte del posto di polizia, a disposizione di Pieretti».

Improvvisamente squillò il cellulare di Beretta. La voce rimbalzava dal microfono, concitata. L'assistente riassunse la conversazione: «Era Boris del noleggi sci: mi ha detto che la libraia Leni Sarti ieri aveva affittato gli sci e gli scarponi per partecipare alla manifestazione sul Dente della Vecchia, ma in serata non li ha riconsegnati. Il telefonino della donna è staccato. Boris è andato anche a casa sua, ma non ha trovato nessuno, e ora ha paura che le sia successo qualcosa. Dice che non è da lei scomparire in questa maniera, senza dare notizie».

Lupo cercò di sdrammatizzare.

«Forse si sarà dimenticata di riportare gli sci, avrà passato la notte con qualcuno. Magari sul tardi riconsegnerà a Boris tutto il materiale...».

Kristal aggrottò la fronte.

«E se fosse stata travolta anche lei dalla valanga?».

Carlo Nardello, che era ancora presente, intervenne deciso: «Il drone ha scandagliato tutta la zona e ha ricevuto

solo il segnale GPS dell'ispettore Santoni. Escluderei decisamente che ci possa essere qualcun altro sotto la neve».

Kristal ingoiò un gianduiotto, era il cioccolatino preferito quando ragionava.

«Vedi, Carlo, il mondo non è fatto solo di gente tecnologizzata come te. Leni, ad esempio, non mi sembra il tipo da indossare un segnalatore GPS e quindi non darei per scontato che non sia sotto la valanga. Certo, ormai sarebbe morta...».

Anche questa poteva essere un'ipotesi. Lupo Bianco congedò Nardello e dette a Kristal altri ordini: «Allerti la squadra di soccorso, devono continuare le ricerche sotto la valanga. Noi intanto andiamo a interrogare Boris. Perché è così preoccupato? Conosce bene Leni?».

A queste domande Beretta non replicò, ma propose al suo superiore: «Andiamo con la mia macchina, ispettore: la Vespa non mi sembra indicata, viste le sue condizioni».

Sul telefonino di Santoni era arrivato da tempo un SMS. Era della sua fidanzata Ingrid Sting, campionessa di sci. Lo aprì:

Come hai fatto a finire sotto una valanga? Preparati alle mie coccole. Parto subito per essere da te!

Gli sembrò un'idea balzana. Ingrid si trovava ad Are, in Svezia, per una prova della Coppa del Mondo! D'istinto, Marzio pensò di scoraggiarla, era stupido abbandonare una competizione sportiva così importante solo per questo. E poi, lui si sentiva già meglio, era preferibile incontrarsi in un momento più tranquillo per entrambi. Lupo intuiva che Valdiluca stava cominciando a essere avvolta da un'aria di mistero che l'avrebbe condotto molto lontano. Per la prima volta in vita sua qualcuno aveva tentato di ucciderlo e forse la presenza di Ingrid gli avrebbe potuto creare qualche impaccio. Certo, la sua travolgente vitalità, il sorriso,

quel suo profumo di rosa bianca, gli mancavano, e anche il suo corpo. Ma, come sempre, decise per il meglio e rispose:

Sto bene, già in piedi, vediamoci dopo le gare.

Non hai voglia di vedermi?

Certo.

Troppo tardi. Sto salendo in aereo. A presto, amore.

Lupo ebbe un attimo di disorientamento. Era difficile trattenerla quando aveva preso una decisione. Alla fine replicò:

Ti aspetto.

Non poteva fare diversamente. Ingrid ormai era la sua donna, la fidanzata ufficiale, e lui doveva abituarsi sempre di più alla sua presenza. Magari un giorno sarebbero vissuti per sempre insieme. Lupo ebbe un ulteriore sussulto. Ci sarebbe mai riuscito? Lui che seguiva il fischio del vento? Che campava di niente e amava tuffarsi nudo nella neve? Che divideva la casa con un topo e un formicaio? E soprattutto, lui che aveva ancora la tv in bianco e nero e una vecchissima lavatrice che perdeva sempre acqua?

Capitolo quarto

La Suzuki Samurai rossa di Kristal non era più morbida del seggiolino della sua Vespa. Mentre sobbalzava sui lividi, Lupo tornò a rivedere tutti gli indizi che aveva distribuito con ordine nella mente. Durante la manifestazione sul Dente della Vecchia, aveva notato che Leni Sarti, presentissima con il suo megafono a lanciare slogan, si era infilata addosso – come un uomo-sandwich – un grande cartellone su cui era raffigurato un volto coperto da una maschera antigas nera. Non doveva essere facile sciare con quell'ingombro addosso, forse magari era caduta e si trovava ferita in qualche burrone.

«Kristal, chiami il soccorso alpino e dica loro di concentrare le ricerche a fondo valle. Se Leni non è rimasta sotto la slavina, potrebbe trovarsi nella parte bassa del canalone».

Kristal si bloccò su un pensiero che gli stava creando preoccupazione. Cosa diavolo stava succedendo a Valdiluce? Fermò la macchina e guardò a lungo Lupo Bianco, quasi cercasse da lui una risposta rassicurante.

«Ispettore, pensa che dopo il suo attentato, anche a Leni possa essere successo qualcosa di grave?»

«Forse ci stiamo agitando per niente, magari riapparirà sana e bella come sempre. Ma noi siamo poliziotti e dobbiamo pensare sempre al peggio... e se poi viene il meglio, saremo i primi a esserne felici».

«Leni ultimamente è stata avversata da tante persone. I suoi nemici sono aumentati...».

«Ovvero?»

«Alcuni albergatori non sono d'accordo con la sua at-

tività di contestatrice, l'accusano di rovinare il turismo a Valdiluce. Ovviamente con questa storia delle radiazioni che uccidono, il lavoro è diminuito, soprattutto durante le settimane bianche».

Stava nevicando leggermente. Lupo Bianco si fissò sul movimento dei tergcristalli della Samurai rossa che cigolavano sul vetro. La libraia Leni Sarti – detta “Orsa” per il suo carattere selvatico e solitario – era uno dei personaggi più noti di Valdiluce, il leader riconosciuto dei contestatori del centro radar. Era lei che aveva iniziato la campagna contro le radiazioni che stavano contaminando le valli circostanti. Instancabile e agguerrita. Con un azzardo questo elemento poteva collegare il tentato omicidio di Lupo Bianco con l'eventuale scomparsa di Orsa. Poteva esserci qualcuno che, per motivi ancora da scoprire, voleva eliminare chi si era schierato contro il centro radar: da una parte Santoni come poliziotto e dall'altra Leni come agitatrice. Era una donna vicina ai quaranta anni, di una bellezza eccentrica, i ciuffi dei capelli cadevano neri come tanti nuvoloni su una faccia scolpita dal vento. Aveva una caratteristica che aveva meravigliato sempre Santoni e che a Valdiluce veniva considerata un po' magica: il suo corpo produceva mille odori. Profumava di selvatico, talvolta sapeva di cardo fiorito, altre volte di tuberosa; quando aveva voglia di fare all'amore, dicevano alcuni, le usciva dal seno l'odore aspro del geranio. Nelle feste indossava spesso l'abito tradizionale bavarese, il cosiddetto *dirndl*, con una certa malizia, soprattutto per mettere in risalto il suo petto esuberante. Talvolta, nelle giornate di sole, vestiva i *lederhosen*, un pantalone corto da uomo, in cuoio tipico tirolese, con delle splendide bretelle colorate, camicie svolazzanti, calzettoni bianchi messi su degli scarponcini da alpinismo leggero. Aveva un corpo sottile ma ben delineato, soprattutto quando al posto degli stivali indossava i tacchi. Difficile non notarla. Anche Lupo Bianco, nei pochi incontri casuali che aveva avuto,

ne era sempre rimasto affascinato. Bella e schiva. Mai si erano lasciati andare a una confidenza, appena un sorriso. Si capiva che anche la libraia era attratta dalla bellezza non addomesticata di Lupo Bianco, ma era in qualche modo respinta dal suo ruolo di poliziotto. Santoni aveva ricevuto da poco una lettera anonima che raccontava fatti legati a Orsa, soprattutto alcuni suoi costumi sessuali e pratiche esoteriche. Eppure Leni non aveva avuto alcun precedente con la giustizia e Santoni quel foglio lo aveva relegato tra i tanti messaggi anonimi indegni di nota. La Sarti aveva sì numerosi amanti, ma rimanevano sempre nell'ambito delle dicerie: nessuno poteva affermare di averla vista con un uomo. Né qualcuno era al corrente della sua vita privata. Era una donna odiata dalle paesane, perché la pensavano un po' strega. E certi suoi comportamenti non la aiutavano a farla sembrare normale. Quando però si parlava di radiazioni e della battaglia che si doveva portare avanti contro le autorità del centro radar, Leni, con il suo eloquio appassionato, con quel suo fascino rivoluzionario, riusciva a riunire gran parte degli abitanti più impegnati, e a far dimenticare le sue stranezze.

Capitolo quinto

Boris Osmanović stava pregando verso la Mecca, davanti al box del suo noleggiato sci. Di Bihać, musulmano, quarantacinquenne, era venuto a Valdiluce alcuni anni prima come *skyman* di una squadra di atleti per una Coppa del Mondo, ed era rimasto in paese perché si era innamorato di una ragazza, poi di un'altra e di un'altra ancora. Una catena di donne che sembrava non finire mai. Boris era inginocchiato sulla neve. Sembrava che quella posizione l'avesse presa al volo, appena aveva sentito arrivare la macchina di Kristal. Possente, atletico, un volto con una smorfia un po' volgare, un paio di sopracciglia folte e spettacolari che doveva aver lasciato libere di crescere per anni. Indossava la tuta blu da meccanico e – su tutte le sue caratteristiche di maschio leggermente orrido, quasi un mangiafuoco – dominava una calvizie molto pronunciata al cui centro era stampata, enorme, una lingua di fuoco, una voglia rossa di vino, un angioma probabilmente, che gli era costato il soprannome di “Gorbaciov”. Kristal e Lupo Bianco aspettarono che finisse le sue preghiere. Boris si deterse il volto e le mani, la bocca, il naso, le braccia, le orecchie, le caviglie con la neve fresca. Finalmente terminò le sue abluzioni. Intuiva la curiosità dei due poliziotti.

«Il lavaggio va fatto con acqua, ma io uso la neve, anche se il Corano non ne parla mai... viene dal cielo ed è bianca come la veste dei fedeli che vanno alla Mecca».

Parlava un ottimo italiano, con un lieve accento slavo. Aprì la porta del container. Emanava un odore strano, un mix di sciolina e cuoio.

«Prego, accomodatevi, signori poliziotti».

A Lupo sembrò di entrare in un'enorme scatola zeppa di lapis colorati. Schierati come tanti soldatini, decine di paia di sci, divisi con cura per altezza; sul fondo un'enorme rastrelliera con altrettanti scarponi di tutte le misure; al centro una sciolinatrice, accanto un banco pieno di attrezzi – martelli, lime, cacciaviti – che dovevano servire per adattare gli scarponi agli attacchi degli sci; una piccola seggiola di legno sgangherata e sporca, di fronte a un tavolino lindo di plastica, su cui era appoggiato un computer acceso. Una vecchia stufa a legna non riusciva a dare calore, ma illuminava l'ambiente con le sue fiamme rosse. Un lettino sbucava da dietro un paravento di lamiera. Quel box era tutto per Boris: casa e bottega. Lupo Bianco non aveva mai avuto a che fare con lui, ma sapeva che era un uomo tranquillo, anche se un donnaiolo. In attesa di avere la cittadinanza italiana, con i permessi di soggiorno riusciva a coprire un anno di lavoro, si era ben inserito nel tessuto del paese, e con il guadagno viveva una vita dignitosa. Anche lui era un accanito sostenitore della chiusura del centro radar. Forse per questo frequentava Leni Sarti e si era preoccupato della sua sorte. O magari c'era qualcosa di più?

«Perché voi poliziotti siete venuti qui?».

Kristal lo squadro con irritazione.

«Hai detto al telefono che eri preoccupato, che hai paura che sia accaduto qualcosa a Leni Sarti. Non te lo ricordi?».

Boris allungò un sorriso di circostanza, ma sembrava teso, gli occhi grigi vagavano intorno, a cercare una scusa.

«Mi dispiace, non volevo creare allarme, sono andato troppo di fretta. Forse Leni arriverà presto. Ho fatto scoprire un casino per nulla».

Gorbaciov intercalava lunghe pause, era certamente a disagio. Si stava rimangiando la parola. Aveva azzardato troppo a denunciare subito la scomparsa della libraia?

Era meglio usare i metodi spicci del poliziotto. Lupo Bianco bloccò Kristal, che stava per fare un'altra domanda.

«Boris, ci favorisca il passaporto».

Lui lo tirò fuori dalla tasca della tuta blu. Kristal lo sfogliò con attenzione, poi sbottò: «È tutto scaduto: passaporto e permesso di soggiorno!».

«L'ambasciata mi ha garantito che tra pochissimi giorni arriverà il rinnovo. Stessa cosa per il permesso di soggiorno: lo sto per richiedere, vi do la mia parola».

Lupo Bianco lo fissò con la faccia da questurino.

«Boris, è inutile che ci prendi per il culo! Prima ci chiami preoccupato, noi ci precipitiamo e al nostro arrivo fingi che è stato un equivoco, che non è successo niente. Sai che nelle tue condizioni possiamo procedere all'espulsione dall'Italia?».

Il noleggiatore si accomodò sulla seggiola traballante, lo schermo del computer gli illuminò un volto luciferino ma pallido.

«Ok, vi spiego tutto, ho sbagliato io, lo so... prima vi telefono per paura che sia successo qualcosa e poi lo nego...».

«Appunto».

Boris si sgonfiò leggermente: gli costava dire la verità. Si avvicinò alla rastrelliera degli sci.

«Vede, ispettore, questo spazio rimasto libero? È quello degli sci Rossignol modello Temptation, nuovissimi, con attacco Marker, che ho dato a Leni».

Boris si muoveva leggermente curvo, come un orso. Si spostò allo scaffale degli scarponi.

«In questo posto vuoto avrei dovuto avere un paio di Atomic Lady. Ho dato a Leni il top dell'equipaggiamento. Ed è la prima volta che mi capita una cosa del genere. La sera ho sempre chiuso il box con tutto il materiale al completo. È come se fossero due denti mancanti. Tra l'altro, il valore della merce è sui mille euro... Certo, a Orsa non faccio pagare niente di noleggio. Quindi capisce che la

mia preoccupazione non è solo economica. Leni avrà sicuramente avuto un problema... non è il suo modo di fare, sparire così. Mi avrebbe sicuramente telefonato, se avesse avuto un'emergenza».

«Avanti Boris, ci spieghi tutto».

«Mi aveva confessato di aver ricevuto delle minacce».

«Da chi?»

«Non me lo ha detto. Ma si capiva che aveva paura».

«Quando gli ha parlato di questi timori?»

«Ieri, mentre prendeva gli sci, mi ha guardato e ha detto una frase brutta: "Valdiluce mi vuole morta"».

Kristal si accostò a Boris.

«E non ti ha specificato un nome?»

«No, io gliel'ho chiesto, ma Leni è diventata muta. Già mi aveva detto tanto, rispetto al suo solito...».

«Ti ricordi cosa indossava?»

«Certo, ho notato che era molto più sobria del normale: un paio di pantaloni blu, una giacca a vento nera, un maglione a collo alto celeste. L'ho presa in giro perché sembrava una suora. Le è piaciuto il paragone e mi ha detto di sentirsi una missionaria che combatteva contro il diavolo. Aveva con sé una specie di rotolo di cartone, penso che fosse uno striscione».

Lupo Bianco toccò l'occhio tumefatto: l'ematoma nero dava al suo volto un'accentuazione cattiva. Anche la voce diventò fredda: «Perché ha avuto paura di raccontarci subito queste cose? Qualcuno le ha ordinato di non parlarne?»

«No, no, nessuno! Dopo la telefonata che ho fatto a Kristal, ho saputo dalla gente che qualcuno aveva cercato di uccidere lei sotto la valanga, ispettore. Allora ho capito che il gioco si era fatto pericoloso, e poi anche Leni è scomparsa. Troppe cose brutte tutte insieme. Ho avuto paura di infilarmi in un guaio a parlare con voi poliziotti».

«Non ha un'idea su cosa le potrebbe essere successo?»

«No. Era molto preoccupata, le avevo chiesto se voleva mangiare una pizza con me...».

«Il giorno dell'attentato?»

«Esatto. Mi ha risposto che di sera non poteva, che aveva un impegno molto importante. Forse con un uomo, ho pensato».

«Doveva avere una certa confidenza con Leni, visto che non le faceva pagare l'affitto degli sci. La frequentava?»

«Difficile dirlo...».

Kristal fu più esplicito: «Gorbaciov, ti scopi Leni?».

Boris rimase in silenzio. Lupo Bianco lo guardò nervoso, già era pieno di dolori, l'occhio era gonfio, sulla spalla destra gravava ancora la valanga, c'era di che irritarsi.

«Insomma, mi dia una risposta: è andato a letto con la Sarti?».

Gorbaciov si alzò, era un omone, una macchina di muscoli pronta a scattare, nel bene e nel male. Sorrise. Si guardò intorno, forse aveva trovato la risposta giusta.

«Non si può dire né sì, né no».

«Adesso ti portiamo al posto di polizia, così smetti di giocare ai quiz!».

«La verità, è la verità...».

Boris emise un rumore gutturale, poi oscillò le braccia come un pendolo, e dal petto gli sbucò un ciondolo. Sembrava una piastrina identificativa di un militare. Sia Kristal che Lupo rimasero bloccati da quella strana apparizione. Boris ne approfittò. La mostrò ai due poliziotti.

«È una bandiera gialla e blu con una fila di stelle, lo stemma nazionale della Bosnia».

«Boris, ci vuoi dire che cosa è accaduto tra te e Leni?»

«Lei voleva fare, ma poi al momento, non ha fatto. E io non volevo raccontare la mia brutta figura. A due poliziotti italiani».

Kristal aggiunse con un pizzico di malizia: «Perché? Hai avuto dei problemi?».

Gorbaciov spalancò gli occhi come due vulcani.

«Cosa hai capito? Io sono normale, lei era strana».

Kristal continuò: «E perché allora avresti fatto una brutta figura?»

«Noi bosniaci siamo così, un uomo nudo e una donna nuda che non fanno all'amore è una brutta cosa, soprattutto per il maschio. Non può accadere».

Lupo bloccò Kristal, che stava per formulare un'altra domanda. Si stava affondando troppo nella privacy del noleggiatore, e ci sarebbe stato tutto il tempo per capire e sapere. Anche perché sulla scomparsa di Orsa non c'erano certezze: poteva essere semplicemente andata in vacanza da qualche parte o essersi rifugiata in uno chalet con un suo amante. Della riconsegna degli sci poteva benissimo essersi scordata, anche se Boris lo aveva escluso decisamente: *non è il suo modo di fare, sparire così*. Lupo decise di aspettare gli eventi, anche se dai pochi indizi raccolti qualche nuvola scura si stava affacciando all'orizzonte.

«Va bene, si tenga a disposizione in questi giorni... Ah, ma tanto lei non si può muovere con il passaporto e il permesso di soggiorno scaduto».

Gorbaciov si voltò verso Lupo Bianco e Kristal. Aveva un'aria dimessa, implorante.

«Voi poliziotti non direte a Valdiluce della mia brutta figura, vero?».

Boris odorava di sudore e di legna bruciata nella stufa.

«...Soprattutto al Dogana... quello lo racconta a tutto il paese».

Kristal e Lupo non risposero e uscirono dal noleggio.